

Un abbozzo inedito di «Filosofia dell'arte»

Il laboratorio di Lukács

Un'opera giovanile che anticipa talune « scoperte » della critica contemporanea e nella quale il grande pensatore marxista si ripropone come un maestro della nostra epoca

Più volte lo stesso György Lukács aveva alluso agli studi e alle ricerche di estetica da lui compiuti tra il 1910 e il 1920, e ai manoscritti che — stranamente — riteneva di aver definitivamente perduti. Così non era: dopo la sua morte i discepoli, primo fra tutti György Markus, hanno ritrovato in uno scaffale della biblioteca di Lukács a Budapest un voluminoso autografo, con correzioni datate, contenente un primo vasto abbozzo di una *Filosofia dell'arte* e un testo successivo di estetica. L'editore Sugar ha fornito al lettore italiano, con una ampia prefazione di Perini, la *Filosofia dell'arte* (Milano, 1973, pagg. XII-32, L. 3.000), mentre annunzia, con il titolo *Estetica di Heidelberg*, la seconda parte dei manoscritti ritrovati.

La *Filosofia dell'arte* non può considerarsi un'opera « compiuta », ma piuttosto una prima stesura, sia pure ad un avanzato livello di elaborazione. Il suo contenuto è la stessa stessa in cui ci è pervenuta, che è quella di tre successivi saggi, i cui nessi interni, pur palesemente, non appaiono sempre del tutto chiari e argomentati. Ma proprio in questo « non finito » è forse da ricercarsi uno dei motivi di fascino del libro, che ci immette da presso entro il « laboratorio » lukácsiano, in una fase di intenso travaglio critico che lo condurrà dal vissuto senso del tragico, di una tragedia senza sbocchi, testimoniato da *L'anima e le forme* (pubblicato nel 1911), verso il riconoscimento positivo dell'utopia, quale è espresso nella *Teoria del romanzo*.

Un itinerario — osserva Perini — che ci chiarisce dall'interno, la stessa maturazione di quella scelta di vita che farà del Lukács del dopoguerra, e sino alla sua morte, un militante rivoluzionario comunista. Dei tre saggi che compongono il libro, il primo, « L'arte come espressione e la forma di comunicazione della realtà », è il più breve, e si presenta come una introduzione d'insieme a tutta la ricerca. Lukács, infatti, muove dalla questione più generale, dalla domanda: « si danno opere d'arte — come sono possibili? », alla quale, ovviamente, si rifiuta di dare una risposta che non si incentri proprio su questa « realtà », che si paragona a quella di un valore. Sotto questo aspetto, nella tensione per superare l'immediatezza del vissuto, l'arte ha in comune con la religione e con la filosofia la tensione verso l'unità. Ma insorge qui il problema che — posto già da Hegel — tormenterà la ricerca teorica di Lukács sino alla grande « Estetica degli ultimi anni del suo esilio »: la distinzione, da un lato, fra arte e vissuto empirico, dall'altro tra arte, religione, filosofia. La soluzione qui proposta, sulle orme delle ricerche di Leo Popper, lo studioso premaritaneamente scomparso che tanta influenza ebbe sul giovane Lukács, è quella della individuazione, nell'arte, di un « momento di equivocalità », vale a dire il suo porsi insieme come rappresentazione e come comunicazione, senza essere tuttavia né l'una, né l'altra. Ma questa è ancora una definizione per negazione: « L'opera che... » dà a risultato

il tentativo di chiarire i termini di questo paradosso, e di rivelarne le ragioni, è forse la parte più sottile, e più ricca di indicazioni ancora aperte, di quest'opera di Lukács. Pienamente consapevole del fatto che la relazione tra temporalità e atemporalità costituisce il problema ultimo (« decisivo ») dell'estetica (e forse, aggiungiamo, di tutti i teoresi), Lukács attraverso una critica serrata delle concezioni sia mistiche, giungenti sia meramente storicistiche — giunge alla conclusione che « ogni forma artistica deve possedere il proprio spazio e il proprio tempo », che « nell'opera l'inizio e la fine, lo scorrere della durata si staccano dal tempo e, divenuti eterni nella loro struttura temporale, si delimitano contrapponendosi al tempo "empirico" ». Il riconoscimento di questo spazio e di questo tempo propri di ogni opera d'arte non può quindi aver luogo che attraverso una analisi interna dell'opera d'arte. Sono qui anticipati, in quello che è una problematica che a noi appare immensamente più ricca, perché non nega la storicità, ma vuole interiorizzarla entro i suoi limiti — talune « scoperte » della migliore critica d'arte formalista e strutturalista. Lukács, infatti, sarà un isolato, torna a porsi, attraverso questo inedito testo, la problematica di quella fase straordinaria della sua fecondità creativa che culminerà in *Storia e coscienza di classe*, anche contro il se stesso successivo, come un maestro, ancora intramontabilmente attuale.

Dalla nostra redazione

ANCONA, gennaio. Inizia dal Nord la morte dell'Adriatico: nel triangolo compreso fra Capo Promontore, golfo di Venezia e golfo di Trieste sono state localizzate ormai varie zone di mare ove la vita animale e vegetale è scomparsa quasi del tutto. Sono allucinati i « cimiteri liquidi » e costituiscono un motivo pressante ad intervenire rapidamente per salvare l'Adriatico dalla stretta letale dell'inquinamento.

Rileva il dott. Stjepan Kekes, esponente del moderno ed attrezzato Centro di Ricerche Marine « Rudjer Boskovic » con sede a Rovigno: « Dal materiale in nostro possesso viene confermata la tesi secondo cui la concentrazione dei metalli pesanti (piombo, zinco, rame, mercurio, ecc.), specie nell'Alto Adriatico, è alcune volte superiore al normale. Questo rappresenta un pericolo per il nostro mare ». Il Centro di Rovigno ha il compito di dirigere le ricerche marine sull'inquinamento nel quadro dell'attuazione del progetto quinquennale « Jadran 3 » (Adriatico 3), ideato per la tutela dell'ambiente nella regione marina della Jugoslavia.

Non molto tempo addietro, una rivista specializzata francese, a conclusione di un ciclo di studi, ha pubblicato alcuni dati sul grado d'inquinamento in vari comprensori del Mediterraneo: ammonta a 300 mila tonnellate l'entità degli scarichi industriali effettuati ogni anno in Adriatico. Un livello superiore si ha solo nel Golfo del Leone (Marsiglia). Ma per la sua caratteristica di mare chiuso l'Adriatico smaltisce con maggior lentezza la contaminazione.

Diventerà un «mare morto» se non si combatte l'inquinamento

Allarme per l'Adriatico

I « cimiteri liquidi » dove è scomparsa la vita animale e vegetale - I rifiuti industriali e urbani infettano, sporcano e rubano ossigeno alle acque - Un progetto quinquennale della Jugoslavia per arrestare il processo di degradazione ambientale - A colloquio col ministro Achille Corona

ANCONA, gennaio. Inizia dal Nord la morte dell'Adriatico: nel triangolo compreso fra Capo Promontore, golfo di Venezia e golfo di Trieste sono state localizzate ormai varie zone di mare ove la vita animale e vegetale è scomparsa quasi del tutto. Sono allucinati i « cimiteri liquidi » e costituiscono un motivo pressante ad intervenire rapidamente per salvare l'Adriatico dalla stretta letale dell'inquinamento.



Pesca nell'Adriatico

esplora l'estate scorsa nel Mezzogiorno ne è stata la tragica testimonianza. Infine, come ulteriore causa di inquinamento, c'è il traffico delle petroliere e la scia di « sporco » che si lasciano dietro.

Osserva ancora il dottor Kekes: « Il mare Adriatico, specie nella parte settentrionale, è poco profondo con coste molto tondeggianti e industrializzate. Se continuiamo ad inquinare come facciamo ora, impoverendo di ossigeno, che è l'elemento fondamentale per gli organismi viventi — allora è molto facile che in determinate circostanze l'intero equilibrio biologico venga scompaginato. Abbiamo l'esempio concreto del Baltico ove le ricerche, iniziate molto prima che da noi, dimostrano che di anno in anno, a causa dell'inquinamento, il mare si impoverisce di ossigeno al punto che si può calcolare quasi con esattezza quando comincerà a puzzare, cioè, a diventare un mare morto senza poter più rigenerare gli organismi viventi ».

A questo punto non esistono dubbi sull'urgenza dell'opera di decontaminazione dell'Adriatico. Certo, il compito costerà forti impegni anche finanziari. Per affrontarli occorrono anzitutto essere convinti di ciò che ha rappresentato e rappresenta questo mare per i paesi da esso bagnati e per l'Europa: via di contatto tra il Mediterraneo e l'Europa Centrale, di traffici commerciali, di trasporti; bacino di vita per un'intensa attività peschereccia, condizione fondamentale della formazione di importanti industrie, perno di uno sviluppatissimo turismo internazionale. L'Adriatico inoltre, per i suoi influssi sul clima ha una funzione determinante nella produzione agricola di vaste aree. Ma prima di tutto una necessità primaria si impone: la difesa della salute dell'uomo, di milioni di persone che sul coste di questo mare vivono ed operano.

corrono a inquinare per annullare in larga misura il lavoro di disinquinamento di altri.

Al momento attuale il paese che si è mosso in anticipo e con idee più chiare appare la Jugoslavia (non conosciamo dati certi sull'Albania) la quale si è dotata appunto del piano quinquennale di cui si è detto « Jadran 3 » ha praticamente preso l'avvio l'anno scorso ed ha ottenuto consensi ed appoggi presso l'Onu. Esso è la pratica continua di progetti messi precedentemente in cantiere, ma limitati alla pianificazione urbanistica e turistica della riva jugoslava. Alla sua attuazione sono interessate direttamente — e lo finanziano — quattro Repubbliche (Croazia, Slovenia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro) e i Comuni del litorale. L'area compresa nel progetto — sottoposta, cioè, a tutela attiva — è formata da tre diverse zone geografiche: una marina di 67 mila chilometri quadrati (circa la metà della superficie complessiva dell'Adriatico) con 69 isole e 550 isolotti; poi la fascia rivierasca, delimitata da un lato dal mare e dall'altro dalle catene montagnose; infine, tutti i com-

Stazioni marine

Quali via maestra scegliere per salvare l'Adriatico? Emerge in primo luogo l'esigenza di una collaborazione di fondo fra i paesi che vi si affacciano e soprattutto, data l'ampiezza delle loro coste, fra Italia e Jugoslavia. In un mare come l'Adriatico basta

prensori dell'entroterra gravanti sui centri costieri, con porti ed accentuate attività industriali (Capodistria, Ploce, Fiume, Bar, Spalato, Zara, Sebenico) o anche di tipo turistico.

Come abbiamo detto, un ruolo di primo piano nel piano della ricerca scientifica è stato affidato all'Istituto « Rudjer Boskovic » di Rovigno, il quale coordina anche gli interventi dell'Istituto Biologico di Dubrovnik, dell'Istituto Oceanografico di Spalato, della Stazione di biologia marina di Portorose, dell'Istituto di biologia marina di Cattaro. Nei primi due o tre anni del programma, questo complesso di organismi scientifici, ognuno secondo la propria specializzazione, e fotografare l'entità ed il tipo d'inquinamento (« In quanto — dicono al Centro di Rovigno — bisogna prima conoscere bene il nemico per poterlo affrontare »).

Intanto si è dato il via ai rilievi che vengono effettuati in tredici zone dell'Adriatico. Inoltre, per analizzare anche le sostanze velenose, sono stati prestabiliti numerosi tracciati (uno va da Spalato al Gargano). Sono in funzione 160 stazioni marine fisse, periodi-

amente visionate per misurazioni e variazioni di fattori inquinanti. In un secondo tempo verranno installate stazioni monitor. I risultati dei primi rilevamenti sono all'esame dei laboratori.

Un bilancio sarebbe prematuro. Tuttavia è da sottolineare la presenza operante di un piano teso a fermare e ad invertire i processi di degradazione ambientale nell'Adriatico e nelle coste. In Jugoslavia esiste, cioè, uno strumento cui fa riferimento il lavoro congiunto — e pure le preoccupazioni — degli uffici preposti di quattro Repubbliche, di Comuni, di organismi scientifici.

Ed il nostro paese? Abbiamo citato la lodevole e qualificante iniziativa dei centri romagnoli dotati di impianti di depurazione, con il conseguente successo arrivò alla loro operazione « mare pulito ». Poi esistono le ricerche effettuate dai nostri Istituti scientifici, i quali hanno instaurato buoni rapporti d'intercambio di informazioni ed esperienze con l'altra sponda. Tuttavia, quando si giunge sul terreno pratico, dell'intervento congiunto, pianificato e continuativo, il dialogo fra i due litorali si spezza. Si capisce benissimo il motivo: i nostri ricercatori non hanno ancora alle spalle scelte politiche, indirizzi ed obiettivi governativi.

Non esiste ancora in Italia un progetto per il disinquinamento dell'Adriatico da confrontare ed amalgamare con quello jugoslavo. Siamo in forte ritardo mentre incalzano alcune scadenze importanti: un imminente incontro con i Comuni costieri italiani promosso dalla Conferenza dei Comuni jugoslavi; un convegno interparlamentare — da tenere entro l'anno a Roma — dei paesi mediterranei per trattare il problema specifico dell'inquinamento in Adriatico. A questi appuntamenti l'Italia deve andare con idee, impegni, un suo ruolo di marcia.

Sul tema abbiamo avuto una breve conversazione con il sen. Achille Corona, ministro per l'ambiente. Egli ci ha confermato un suo proposito, espresso circa due mesi orsono a Pesaro, in occasione dell'inaugurazione di un impianto di depurazione marina realizzato da quell'Amministrazione provinciale di sinistra: la convocazione per la prossima primavera di un convegno fra Governo, Regioni rivierasche italiane e Jugoslave ed enti locali.

« Per inciso: il fatto che il ministro per l'ambiente non sia stato ancora dotato di una pur minima struttura, che abbia contorni molto sfumati, non è forse una riprova di perdurante assenteismo governativo? ».

Circa la preparazione del convegno, il ministro Corona ha avuto contatti con il ministro degli Esteri e con l'ambasciata jugoslava. In programma è una riunione preliminare con le Regioni adriatiche. E' all'opera anche un gruppo di tecnici: « Il convegno non dovrà essere — ci ha detto Corona — un episodio propagandistico. Di lì dovranno uscire le linee di un piano per l'Adriatico ». C'è da augurarsi che finalmente il disegno si avveri. Sull'urgenza di provvedimenti globali e non frammentari non si discute nemmeno. Lo stesso ministro per l'ambiente ci ha fornito notizie — analoghe a quelle da noi riferite all'inizio — su vari casi di processi di atrofizzazione delle acque in Adriatico (« Siamo alla morte delle acque », ha ripetuto il ministro).

« Oggi si corre il rischio — ha osservato Corona — che i pur assillanti problemi dell'austerità emarginino quelli della tutela dell'ambiente. Ma fra gli uni e gli altri c'è stretta interdipendenza. E non si deve perdere altro tempo. Non c'è forse da temere che con l'estate prossima possa esplodere ancora qualche guaio? ».

Un piano da fare

Un sicuro punto in attivo è la sensibilizzazione delle comunità jugoslave al problema. « Fino a qualche anno fa — è sempre il dott. Kekes a parlare — nessuno pensava a chiedere opinioni agli esperti, quando si trattava di costruire qualche impianto di costiere o alberghiero lungo la costa. Ora invece riceviamo tante lettere e richieste che non riusciamo a rispondere a tutte. Ormai non si fa più niente senza il nostro intervento ».

Ed il nostro paese? Abbiamo citato la lodevole e qualificante iniziativa dei centri romagnoli dotati di impianti di depurazione, con il conseguente successo arrivò alla loro operazione « mare pulito ». Poi esistono le ricerche effettuate dai nostri Istituti scientifici, i quali hanno instaurato buoni rapporti d'intercambio di informazioni ed esperienze con l'altra sponda. Tuttavia, quando si giunge sul terreno pratico, dell'intervento congiunto, pianificato e continuativo, il dialogo fra i due litorali si spezza. Si capisce benissimo il motivo: i nostri ricercatori non hanno ancora alle spalle scelte politiche, indirizzi ed obiettivi governativi.

Non esiste ancora in Italia un progetto per il disinquinamento dell'Adriatico da confrontare ed amalgamare con quello jugoslavo. Siamo in forte ritardo mentre incalzano alcune scadenze importanti: un imminente incontro con i Comuni costieri italiani promosso dalla Conferenza dei Comuni jugoslavi; un convegno interparlamentare — da tenere entro l'anno a Roma — dei paesi mediterranei per trattare il problema specifico dell'inquinamento in Adriatico. A questi appuntamenti l'Italia deve andare con idee, impegni, un suo ruolo di marcia.

Sul tema abbiamo avuto una breve conversazione con il sen. Achille Corona, ministro per l'ambiente. Egli ci ha confermato un suo proposito, espresso circa due mesi orsono a Pesaro, in occasione dell'inaugurazione di un impianto di depurazione marina realizzato da quell'Amministrazione provinciale di sinistra: la convocazione per la prossima primavera di un convegno fra Governo, Regioni rivierasche italiane e Jugoslave ed enti locali.

« Per inciso: il fatto che il ministro per l'ambiente non sia stato ancora dotato di una pur minima struttura, che abbia contorni molto sfumati, non è forse una riprova di perdurante assenteismo governativo? ».

Circa la preparazione del convegno, il ministro Corona ha avuto contatti con il ministro degli Esteri e con l'ambasciata jugoslava. In programma è una riunione preliminare con le Regioni adriatiche. E' all'opera anche un gruppo di tecnici: « Il convegno non dovrà essere — ci ha detto Corona — un episodio propagandistico. Di lì dovranno uscire le linee di un piano per l'Adriatico ». C'è da augurarsi che finalmente il disegno si avveri. Sull'urgenza di provvedimenti globali e non frammentari non si discute nemmeno. Lo stesso ministro per l'ambiente ci ha fornito notizie — analoghe a quelle da noi riferite all'inizio — su vari casi di processi di atrofizzazione delle acque in Adriatico (« Siamo alla morte delle acque », ha ripetuto il ministro).

« Oggi si corre il rischio — ha osservato Corona — che i pur assillanti problemi dell'austerità emarginino quelli della tutela dell'ambiente. Ma fra gli uni e gli altri c'è stretta interdipendenza. E non si deve perdere altro tempo. Non c'è forse da temere che con l'estate prossima possa esplodere ancora qualche guaio? ».

Una mostra a Milano

I disegni di Guerreschi per il Vietnam

Un ciclo serrato e rigoroso, uno dei punti più alti della ricerca dell'artista

La parola Vietnam è ormai diventata una parola-simbolo, che va oltre le stesse circostanze drammatiche che hanno portato questo paese del sud-est asiatico, per lungo tempo, al centro degli interessi e dei contrasti internazionali. Oggi la parola Vietnam vuol dire insieme dolore e coraggio, ferocia ed eroismo, prevaricazione e purezza ideale, irrazionalità e ragione. Il suo significato ha preso un valore universale. Dovunque si esercita la violenza contro il diritto, dovunque si combatte per la causa dell'uomo contro la negazione dell'uomo, lì si ripete un Vietnam.

E' da questo punto di vista che Giuseppe Guerreschi ha disegnato tra il 1972 e il 1973 il ciclo di fogli che in queste settimane espone al Fante di Spade in via Borgonuovo a Milano: il Vietnam come momento della coscienza, come prova della verità contro ogni falso alibi morale.

Che l'impegno civile di Guerreschi non sia cosa di ieri è senz'altro noto, ma forse mai come in questi fogli tale impegno si è fatto preciso e deciso. Ognuno di questi disegni infatti è una dichiarazione di responsabilità, è la enunciazione di un giudizio in termini contrari e taglienti. Il linguaggio di Guerreschi, da sempre esatto e senza tremori, qui ha trovato ulteriori motivi di rigore e di incidenza grafica, costruendo sulla pagina una drastica e oggettiva sintesi di fatti, avvenimenti, emozioni e immagini.

Su questi fogli compaiono i carnifici e le vittime, i torturatori e i torturati, i personaggi dell'onore e quelli del disonore.

Guerreschi procede volentieri per contrasto: se il carnefice incaricato della strage o il suo mandante sorridono, la presenza della vittima rende quel sorriso più orribile; se le decolorazioni al valore concesse ai soldati dell'esercito invasore appaiono in alto sul foglio, il corpo straziato di chi ha difeso la propria terra mette in evidenza di quale « valore » si è trattato, se gli oggetti emblematici del benessere statunitense entrano nella composizione, insieme con essi vi entrano i volti beccati dal napalm, le rovine, i massacrati.

Questo sguardo duro di Guerreschi, questa pietà impetuosa, questo suo voler definire i caratteri dell'orrore nei gesti di chi lo provoca e nelle carni di chi lo subisce, danno a questi disegni una qualità di conoscenza in cui si enuncia implicitamente il giudizio. Tradurre in immagine un'esperienza espressiva, vivere sigillati in una formidabile struttura formale. L'ostinata energia plastica di Guerreschi ne ha fatto un atto non illusivo di volontà attiva e di speranza nella nostra sorte a dispetto di tutte le prove contrarie.

Il grido, lo sgomento, il sangue, la morte, il coraggio assommano, in questi fogli una complessiva forza espressiva, vivono sigillati in una formidabile struttura formale. L'ostinata energia plastica di Guerreschi ne ha fatto un atto non illusivo di volontà attiva e di speranza nella nostra sorte a dispetto di tutte le prove contrarie.

Mario De Micheli

EDITORI RIUNITI
FORTEBRACCIO
Dalla nostra parte
Corsivi 1973

prefazione di Aniello Coppola - disegni di Gal - Fuori collana - pp. 280 + 16 tavole f.t. - L. 2.000 - Si tratta di una nuova raccolta - la quarta - degli ormai famosi corsivi che Mario Melloni - sotto il pseudonimo pseudonimo di Fortebraccio - ha pubblicato sull'«Unità» dal gennaio al settembre di quest'anno. Con la sferza dell'ironia o della impietosa denuncia si va da Andreotti al colera, al dramma del Cile. L'illustrazione è dovuta al noto disegnatore satirico, Gal.

EDITORI RIUNITI

IL CONVEGNO DELL'UNIONE DELLE PROVINCE ITALIANE

Per la tutela del malato di mente

Vige tuttora un complesso di norme fissato da una legge vecchia di settant'anni - Il continuo aumento dei ricoveri illustra il completo fallimento terapeutico dell'ospedale psichiatrico - Iniziative per la creazione di centri di igiene mentale

Dal nostro inviato

TRISTE, gennaio. La cura dei malati di mente in Italia è tuttora affidata, essenzialmente, ad una legge del 1904, con tutte le aggravate conseguenze che ne derivano. Questa è stata una delle più impressionanti denunce fatte al recentissimo convegno triestino dell'Unione Provincie Italiane. I cosiddetti « pazzi considerati socialmente pericolosi, debbono essere obbligatoriamente ricoverati nell'ospedale psichiatrico. Questo diventa così, da luogo di cura, strumento di segregazione dove i malati di mente, ritenuti dalla scienza positivista del primo scorcio di secolo biologicamente « devianti », vengono esclusi dal consorzio civile, nella maggior parte dei casi per una vita intera. Le competenze del ministero degli Interni e della Giustizia e la costituzione di un « manicomi » ne qualificano ampiamente la vera, spesso esclusiva funzione: quella di reclusori.

Sgagli, letteratura, giornalismo e cinema, si sono ampiamente diffusi in questo scorcio di secolo perché vi sia bisogno di richiamare qualcuno. Basterà solo accennare al fatto che ancora oggi, nella maggior parte degli ospedali psichiatrici italiani, la situazione è ben poco mutata. Lo squallore degli ambienti è semmai aggravato dalla incuria e dallo scorrere del tempo (pochissimi dei nostri manicomi sono stati costruiti dopo il 1914, quando non si trattò di antichi conventi riadattati). L'uso dei letti di contenzione e di altri

mezzi coercitivi non è che parzialmente ridotto dall'impiego massiccio degli psicofarmaci che inibiscono la maggior parte dei malati e ne bloccano le funzioni motorie. Esigee schiere di medici e infermieri devono accudire ad un numero crescente di degenzati, verso la maggior parte dei quali si rinuncia persino a qualsiasi tentativo terapeutico. Il dato più drammatico è fornito dalla curva in aumento dei ricoveri (quasi 200 mila nei soli ospedali psichiatrici amministrati dalle Province).

Sbrigative e interessate analisi attribuiscono alla vita nevrotica e traumatizzata della società moderna la crescita delle malattie mentali. In effetti, il nostro meccanismo produttivo e sociale tende ad escludere, ad emarginare sempre più largamente, quanti non siano dotati di un particolare livello di « efficienza » dal punto di vista delle capacità economiche, culturali, professionali. Su costoro ricadono le frustrazioni di una condizione di sottosostanza che finisce col provocare i disturbi mentali: così capitano nei manicomi che fuggono da « contenitori » degli esclusi dalla produzione, condannati a restare anche al di là di una problematica quarantennale, di un possibile recupero della propria « normalità » proprio perché non hanno più la possibilità di reinserirsi nel meccanismo produttivo che li rifiuta.

Non a caso i ricoveri aumentano sensibilmente proprio in coincidenza con i periodi di recessione e di crisi economica. Lo confermano i grafici relativi ad oltre ottant'anni di vita degli ospedali psichiatrici di Volterra e di Trieste: alla fine del-

la prima guerra mondiale, durante la grande crisi del '29-'30, negli anni '40 e poi in concomitanza con la recessione del 1963, il numero dei ricoverati ha una brusca impennata. Tutto ciò significa che l'ospedale psichiatrico conserva soltanto la funzione di mantenere esclusi dalla vita della società gli elementi più deboli, indifesi ed economicamente emarginati.

Il progressivo aumento del ricovero, ne segna il fallimento terapeutico. L'ospedale psichiatrico non serve a curare, ma solo a custodire i malati. Si vuole perpetuare questa odiosa funzione mentre dal canto suo, come istituzione, l'ospedale psichiatrico oppone al proprio smantellamento la resistenza tipica di tutti i centri di potere e delle organizzazioni economiche. A meno che non siano proprio alcuni operatori scientifici come è accaduto nel nostro paese a partire soprattutto dagli anni '60 a contestare dall'interno l'istituzione, a denunciare il ruolo e la natura veri, a proporre il decentramento ed il superamento. Tutto ciò è avvenuto nel contesto di una società civile in cui sono venute crescendo le componenti democratiche, la spinta a conquistare e ad estendere i diritti umani e civili anche per gli strati più arretrati socialmente. Ma è avvenuto, nello stesso tempo, in assenza di una profonda sordità dei gruppi dirigenti e del meccanismo statale. Bisogna perciò giungere nel 1968 per ottenere una prima legge stralcio — la 431 — dell'ordinamento della assistenza psichiatrica in Italia. Essa prevede che i posti letto negli ospedali psichiatrici (spesso enormi reclusori con una popolazione di 23 mila persone, oltre il 70 per cen-

to dei quali ricoverati anche da 30-40 anni) non superino i 60, e che si sviluppi una rete di centri di igiene mentale decentrata nel territorio. L'innovazione maggiore della legge appare peraltro rappresentata dall'art. 4 che contempla la possibilità di trasformare in « volontario » il ricovero « coatto » di un malato. Ciò significa liberare il malato stesso ed i medici dalla soggezione burocratica all'autorità giudiziaria. Ma questo principio è applicato solo in pochissimi ospedali, laddove medici ed amministratori sono decisi ad avvertire della legge-stralcio. Su questa tuttavia sono piovute successivamente pesanti norme restrittive, sotto forma delle circolari del ministero della Sanità, del settembre 1972. Si ponga mente alle date: rientrano nel periodo del governo andreattiano di centro-destra, a conferma dell'organico disegno di restaurazione che esso conduceva avanti in tutti i settori.

Il convegno di Trieste ha denunciato con forza questa situazione. Ha sottolineato la assurdità di un orientamento ministeriale che — mentre parla di riforma sanitaria — preferisce finanziare la costruzione di nuovi ospedali psichiatrici, anziché l'apertura di centri di igiene mentale e l'assunzione e la formazione di personale infermieristico e specialistico. Il convegno ha avuto anche il merito di porre in evidenza che non esistono soltanto esperienze di punta, di rottura, come quella che ha il suo esponente più noto nel prof. Franco Basaglia. Esperienze pur sempre oscillanti fra il rischio di esaurirsi in se stesse o di essere decapitate, come è successo a Gorizia, da una improvvisa sterzata politica dell'amministrazione da

cui dipendono). Esistono ormai, anche quelle che vanno al di là dei singoli gruppi di operatori psichiatrici, di investire invece — in una dimensione territoriale che ne casi dell'Emilia e della Toscana è quella regionale, altre di interesse provinciale — tutto un tessuto di forze politiche, amministrative, sindacali e sociali, oltre a quelle professionali.

Queste esperienze dimostrano che la spinta al superamento dell'ospedale psichiatrico come istituzione segregante sta diventando ormai un fatto di massa, dimostra che si lavora in modo coordinato, dalla Regione fino ai più piccoli comuni, per creare i centri di igiene mentale ed altre forme di intervento aperto fondate sulla prevenzione delle malattie mentali, sulla cura nel luogo stesso di lavoro e di vita e sulla riabilitazione dei malati. Tale realtà che, pur tra difficoltà e contrasti, viene nascendo ed estendendosi nel paese, tende a integrare i servizi già esistenti o in via di realizzazione nel territorio, sino a prefigurare e anticipare quella « unità sanitaria locale » che deve costituire la spina dorsale della riforma sanitaria. Ma alla riforma bisogna pervenire, se non si vuole vanificare il processo democratico e liberatorio in corso ed esasperare invece la contraddizione con l'intollerabile situazione istituzionale esistente.

Il lavoro per costruire il nuovo deve accompagnarsi alla volontà politica di affermarlo e generalizzarlo attraverso la riforma. Questo lo obiettivo di fondo che si sono dati a Trieste le Province d'Italia.

Mario Passi

Scoperti i resti dell'antica Kavardan

TASKENT 17. Nel paese di Taskent una spedizione archeologica ha scoperto, ad ovest della città, i resti di Kavardan, una antica città che già esisteva più di duemila anni fa. I membri della spedizione hanno dichiarato di essere rimasti sbalorditi dalla imponenza delle costruzioni di fortificazione, che vengono fatte risalire al terzo millennio prima della nostra era, e dai reperti che documentano il lavoro della produzione artigianale della antica Kavardan.

Mario Spinolla

Walter Montanari